

VARIETÀ

I.

IL TRATTATELLO DI LUDOVICO ZUCCOLO « DELLA RAGIONE DI STATO » (*) (1621).

Tyrannus suam, Rex subditorum utilitatem spectat.

ARISTOTELE.

Chi mai non solcò il mare, non presume di saper l'arte di navigare; chi non diede opera alla musica, non fa professione d'intender le note e i tuoni. Ma pochi sono quegli uomini i quali, benchè non governasser mai, non pretendano di saper dar giudizio della amministrazione delle Republiche e degli Imperii. Tale è che non fu mai nel foro e non vide mai nè leggi nè statuti, e nondimeno ha opinione di poter meglio decidere le liti che non fanno i giudici più scienziati e più vecchi. Altri che non pose mai piede in curia, nè mai lesse politica nè istoria, si crede d'essere atto a consultar del pari delle pubbliche bisogne coi senatori e coi principi. E quindi nasce che non pure i consiglieri nelle corti e i dottori nelle scuole, ma i barbieri etiamdi e gli altri più vili artefici nelle boteghe e nei ritrovi loro discorrono e questionano della Ragione di Stato e si danno a credere di conoscere quali cose si facciano per Ragione di Stato e quali no.

Tuttavia, niuno fin ora anco degli uomini più saggi e più letterati ha saputo, a giudizio mio, ben dichiarare che cosa sia Ragione di Stato e in che consista. Chi la confonde con la politica; chi la fa una parte di quella, e poi non sa dire com'ella sia dal tutto differente; chi la pone nel contravenire alle leggi; chi con le leggi a pieno l'accorda; chi la fonda tutta sullo interesse e sull'ingiustizia; chi dall'onestà non la scom-

(*) Si veda l'introduzione bio-bibliografica intorno allo Zuccolo, in *Critica*, XXIV, 300-17. Qualche aggiunta biografica, in *CROCE, Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 109 n. Il FRATI (*Bibliofilia*, XXVIII, 305-6) descrive l'ediz. da me non ritrovata (v. *Critica*, I. c., p. 307) del *Secolo d'oro rinascendo nell'amicizia* etc., che è di Venezia, 1629, pel Ginanni; e reca altre notizie in proposito.

pagna mai. E chi parte ne crede rea e tirannica, parte buona e giusta, benchè non sappia darle sì evidente contrasegno che l'una si riconosca con agevolezza dall'altra.

Ma forse il nome stesso della Ragione di Stato e il fine al quale comunemente riguarda ne può senza molta difficoltà far conoscere la natura sua. La Politica pare che miri principalmente al ben pubblico, e la Ragione di Stato più al bene di coloro che sono capi della Repubblica; e in conseguenza la prima ci si mostra con faccia onesta e pia, e questa altra con apparenza ben spesso malvagia ed empia. Quella rassembra che abbracci tutto il corpo della Repubblica, e questa pare che non si adoperi se non in certi pochi casi particolari. Sicchè la Ragione di Stato, o sia membro della Politica o arte o facoltà o quella subalternata, doverassi restringere tra confini assai più angusti che la Politica non si restringe.

Verrà poi anche ad essere diversa dalle leggi, perchè le leggi più sono maneggiate dai giudici che da coloro i quali sono supremi nel governo. La Ragione di Stato all'incontro non dai giudici, ma dai principi e dai senatori viene amministrata. Le leggi riguardano principalmente al bene de' privati, e la Ragione di Stato più a quello di chi regge. Non però consiste nel contravenire alle leggi, avvengadiochè per accidente alcuna volta il faccia. Perchè delle cose spettanti alla Ragione di Stato si possono eziandio dar leggi, e le medesime cose, le quali si fanno per Ragione di Stato, si possono anco talora far per leggi. Sicchè gl'istituti in Roma, che la Dittatura non passasse sei mesi, e che il Tribuno della plebe fosse sacro e inviolabile, e che l'uno dei due Consoli dovesse essere sempre plebeo, erano insieme sulle leggi e sulla Ragione di Stato fondati. Nè le leggi Valeria e Orazia, nè l'Emilia o le Publie o l'Annaria o l'Ortensia o la Puerizia o l' Icilia e Duilia o la Canuleia o la Claudia o l'Oguinia o la Manilia, ebber quasi altra mira che regolare interessi pertinenti a Ragione di Stato. Non sono, dunque, le leggi e la Ragione di Stato incompatibili, come si credette Scipione Ammirato, ancorchè alcuna volta per accidente l'una ripugni all'altra.

Ma questa apparirà meglio quando averemo veduto un poco più dappresso che cosa sia Ragione di Stato: il che l'istesso suo nome ed il fine, dove ella mira, ci farà in gran parte manifesto. Che il Turco per Ragione di Stato uccida, per esempio, i fratelli ed i nipoti, o ch'egli appoggi tutta la sua potenza sul numero e sul valore de' suoi schiavi, non vuole, a giudizio mio, altro significare se non che la natura, l'essenza e la forma dello Stato suo così richiede. Onde l'operare per Ragione di Stato non verrà altro a dire che un operare conforme all'essenza o forma di quello Stato che l'uomo si ha proposto di conservare o di costituire. Però gli Ateniesi per mantenimento della Democrazia inventarono l'ostracismo e i Fiorentini l'ammonizione, che era pure una maniera d'ostracismo, quantunque più crudele ed iniqua dell'Ateniense. Tarquinio Superbo, mentre, lasciato di comunicare le pubbliche bisogne co' Senatori, come fu stile degli altri re, si mise a governar la Repubblica con-

domestici consigli, diè saggio di volere essere più tosto tiranno che re. Così Ottavio, col disarmare il popolo romano, finite ch'ebbe le guerre civili, allettandolo con l'abbondanza e coi giochi teatrali alle comodità e all'ozio, fondò quella tirannide, la quale fu poi ridotta a compiuta forma da Tiberio con la legge della maestà praticata con interpretazioni troppo sottili e cautele, e con altri modi scelerati. Gli Svizzeri, col tagliare a pezzi la nobiltà che, altera e superba, opprimeva la gente più bassa, istituirono la democrazia. Alcuni, col levar l'arme di mano ai popoli sotto pretesto che possono meglio attendere ai loro mestieri, hanno dirizzate in piede le loro oligarchie. Altri, col farsi capi della plebe per liberarla dalla oppressione de' nobili, sono divenuti tiranni. Le quali tutte sono operazioni fatte per Ragione di Stato, e tutte per appunto indirizzate a pro di chi dee governare.

Ma perchè il fin prossimo di chi dee reggere è d'introdurre e di conservare quella particolar forma di Repubblica la quale si ha proposta per iscopo, ne avviene che la Ragione di Stato tutta si rivolga intorno al conoscere que' mezzi e a valersene, i quali siano opportuni per ordinare o per conservare qualsivoglia costituzione di Repubblica, qualunque ella si sia. Que' mezzi dunque, i quali sono opportuni per istituire o per conservare il regno, si diranno di Ragione di Stato regio; e quei che sono utili per introdurre o per conservare la forma tirannica, si chiameranno di Ragione di Stato tirannico, ed il simile possiamo discorrere per tutte l'altre spezie di governo. Però, se buona sarà la forma della Repubblica, giusta sarà la Ragione di Stato che la riguarda; e, se la forma della Repubblica sarà mala, ingiusta doverà dirsi la Ragione di Stato, ch'è quella è indirizzata. Perchè, dunque, la forma della Repubblica Veneziana è buona, il procurar che gli onori si compartano con tal misura che gli onorati si ammirino tra gli altri, nè possano sopra gli altri insuperbirsi gran fatto, e il fare un prencipe che in apparenza tenga maestà di re e in fatto sia poco più che un semplice senatore, i quali sono istituti accomodati al mantenimento di quella forma, non si possono se non lodare ed ammirare. Dall'altra parte, perchè il governo del Turco è tirannico, le regole di Ragione di Stato, delle quali si serve, come l'opprimer la nobiltà, il togliere i figli ai proprii padri per allevarli a suo gusto, il privar le città di consigli e di senati, sono perverse e inique. Però, benchè sieno utili a chi regge, sono, come ingiuste e ree, dannose ai popoli soggetti. Non è tuttavia inconveniente che a governo pravo si addati talora alcuna regola di Ragione di Stato non perversa. Perchè anco l'iniqua costituzione della Repubblica non è priva in tutto di qualche scintilla di bene. Ma ne' governi retti gl'istituti di Ragione di Stato del pari sono utili a chi comanda e a chi ubbidisce, poichè all'uno arrecano onore all'altro giovamento, e sicurezza a tutti due. Bene è vero che, quando chi regga sia uomo o mal pratico o poco avveduto, potrà bene spesso valersi di regole di Ragione di Stato non bene accommodate alla forma del suo governo. Ma questo è un non sapere accordare i mezzi col fine,

e in conseguenza uno uscir fuori de' limiti dell'arte, come farebbe colui il quale o non sapesse tagliar le scarpe che si addattassero al piede o non le sapesse cucire a proposito, che però o non calzolaio o mal calzolaio avrebbe a nominarsi. Laonde, siccome i lavori di colui non cadrebbero propriamente sotto la considerazione di chi trattasse dell'arte di far le scarpe; così le regole di principe o di Senato poco atto al governo non vengono per appunto sotto la considerazione di chi discorre della Ragione di Stato, se non forse come da fuggirsi o da migliorarsi.

Già abbiamo come disegnata l'immagine della Ragione di Stato: ora fa bene che cominciamo a darle il colore e i lumi, acciocchè più bella e più perfetta appaia. E, per meglio conseguir l'intento nostro, dobbiamo in prima supporre che nelle attive e nelle fattive arti o professioni o facultà che si abbiano a nominare, si danno due abiti: l'uno de' quali insegna a conoscere i mezzi e i modi per conseguire il fine, e l'altro conforme agli insegnamenti di quel primo se ne vale. Quello che 'l rettorico insegna per ben persuadere, l'oratore il pone in opera. Secondo gli ammaestramenti dello scrittore della Poetica, ordina il poeta i suoi componimenti. L'istorico compone le sue istorie conforme ai precetti d'uno artefice, che con lui tiene quella proporzione che ha il rettorico all'oratore. Ma, perchè l'operante non può bene operare, se prima non conosce, e perchè la povertà delle lingue ci costringe il più delle volte ad esprimere questi due abiti con un sol nome, ne avviene che comunemente si reputano un solo. Ma veramente sono due e tra di loro differenti, come la Retorica dall'Arte oratoria; e l'operativo, come più nobile, è fine dell'altro ed anco in sè l'include. Perchè il poeta è insieme poeta e poetico; ma non chi è poetico sempre viene ad essere poeta. Quindi possiamo venire in cognizione, che anco la Ragione di Stato è di due sorti: l'una, che insegna i mezzi atti per introdurre e per conservare la forma della Republica, e l'altra che gli mette in opera. Ma, conosciuta l'una, non è difficile l'intender l'altra, sì come, conosciuta l'essenza della Retorica, si può agevolmente conoscere quella dell'Arte oratoria. E, per contrario, dal ben sapere la natura dell'Arte oratoria con poca fatica si può della Retorica comprendere l'essenza. La Ragione di Stato, che risponde alla Retorica, sarà un'Arte o facultà di conoscere i mezzi e i modi atti ad introdurre in uno Stato e conservar qualsivoglia forma di Republica. E quella, che risponde all'Arte oratoria, non sarà altro che un'arte o facultà di mettere in opera si fatti mezzi e modi.

Dalle cose discorse possiamo agevolmente venire in cognizione di qualsivoglia particolare specie di Ragione di Stato. Perchè quella, la quale riguarda al tiranno, sarà un'arte di conoscere i mezzi e i modi atti a costituire e conservare il governo tirannico; e quella, che mira al re, sarà arte di conoscere i mezzi e i modi atti a costituire e conservare il governo regio. E, così discorrendo per l'altre specie di Republica, ci sarà facile il diffinire la Ragione di Stato a ciascheduna appartenente. Se poi a qualsivoglia specie di Ragione conoscitiva ne faremo rispondere

un'altra operativa, avremo, a giudizio mio, intiera contezza della Ragione di Stato.

Io mi sono valuto nelle diffinizioni delle voci « Arte » e « Facoltà » per non mettere in vilipendio il bello e onorato nome di « prudenza »; ma veramente nelle buone Republiche la Ragione di Stato non è altro che la prudenza intorno a que' mezzi e modi che detto abbiamo; e nelle male, una tale avvedutezza, la quale con esso loro ha quella proporzione che la prudenza ha con le buone. Ma, siccome quella poca ombra di giustizia ch'è tra corsari e altri ladroni, pur suole anco nominarsi giustizia, forse anco non sarebbe disdicevole il chiamar prudenza la Ragione di Stato del tiranno e de' pochi potenti, per la somiglianza che tengono con quella prudenza; la quale è nelle buone Republiche della forma introduttrice e conservatrice: chè così verrebbe a diffinire per un genere più prossimo e più proprio. E questo sia detto acciochè si penetri più al vivo la Ragione di Stato, lasciando tuttavia in suo arbitrio ciascuno d'appigliarsi alla voce o « facoltà » o « arte » o « prudenza », come più gli piace, che nei generi degli accidenti non si rivede sì a minuto come in quei delle sostanze.

Si sono alcuni dato a credere che la Ragione di Stato supponga il Principe e lo Stato già in essere e che però non si travagli intorno alla costituzione della Republica, attendendo solamente alla conservazione e allo accrescimento; ma sono in grave errore caduti. Perchè, quantunque non possa la Ragione di Stato porsi in uso, quando manchi o l'operante o lo Stato, intorno al quale egli faccia le sue operazioni, può nondimeno, verbigratia, la Ragione di Stato porsi in opera prima che altri sia re o che sia in essere il regno; e così la tirannica, e tutte l'altre. Perchè Dionisio e Pisistrato e Cesare, innanzi che introducessero la tirannide in Siracusa, in Atene, in Roma, si valsero di que' mezzi e di que' modi di Ragione tirannica che gli potevano sublimare all'imperio della patria: Come il medico introduce nel corpo la sanità e introdotta la conserva, così chi opera per Ragione di Stato può nella republica nuova forma introdurre o conservar l'introdotta. Però diceva anco Aristotele: « *quaedam artes distinguuntur, nec est eiusdem fecisse ac facto uti, quemadmodum lyra et fistulis, sed Reipublicae disciplinae est civitatem ab initio constituisse et constituta bene uti* ». L'accrescimento poi del dominio non pare che troppo bene si accomodi con la Ragione di Stato, che non si direbbe se non molto impropriamente accrescere la forma. Ma, perchè i mezzi e i modi della costituzione e dell'accrescimento d'uno imperio quasi affatto sono i medesimi, chi sa costituire una Republica saprà anco ampliarla. E così nella costituzione verremo in un certo modo ad includere l'accrescimento. O forse chi corrobora o migliora lo Stato ch'egli tiene in mano, in quanto appartiene alla Ragione di Stato non fa altro che perfezionare e affinar la costituzione della Republica, e negli acquisti nuovi, quando sian fatti con accortezza e con prudenza, v'entrerà la Ragione di Stato pur come di forma introduttiva. Sicchè, quando la sappia-

mo ben distinguere da quelle cose che sono proprie della guerra, vedremo che sempre ella sarà introdottiva o conservativa di forma. Ma però sopra questo capo favelleremo anco un poco più a minuto nel fine del discorso.

Ora con grande agevolezza potremo a pieno conoscere che differenza sia tra la Politica e la Ragione di Stato. Abbraccia la Politica, come si disse fin da principio, tutto il corpo della Republica, e in conseguenza ha l'occhio al ben publico ed al privato, valendosi in parte delle leggi, come di sue ministre, in parte adoperando ella stessa per conseguir l'intento suo. Ma la Ragione di Stato non s'intromette se non in quei mezzi e modi, i quali si aspettano all'introdurre e al conservare forme particolari di Republiche. E, per levar via ogni ambiguità, la quale potesse nascere nelle parole, dico che la Ragione di Stato non considera quello che assolutamente convenga alla Republica, nè quello che del pari si appartenga alla tirannide e al regno, o pure alla oligarchia e aristocrazia, ma si travaglia intorno a quelle ultime differenze, per le quali formalmente si distingue l'una spezie di governo dall'altra; nè pure, verbigratia, considera come la costituzion regia sia differente dalla tirannica o l'aristocratica dall'oligarchica, ma anco più precisamente come la forma regia di Francia sia diversa dalla regia di Spagna o la popolare svizzera dalla olandese. Nè perchè le medesime regole di reggimento si addattino talora a più spezie di governo, la Ragione di Stato tuttavia poco le risguarda, se non quanto servono a quella spezie precisa e individua di Republica che altri vuole introdurre o conservare. Però, quando si dice che la Ragione di Stato mira alla introduzione e conservazione della forma di qualsivoglia spezie di Republica, si debbono pigliar quelle parole in un tal sentimento disgiuntivo che meglio s'intende da quello che pur ora abbiamo detto che forse non farebbe se più a lungo con altri termini si dichiarasse, per aver la lingua nostra strettezza di voci accomodate alla espressione di simili concetti, ad ispiegare i quali quasi si mostra ancor fanciulla. Qui non voglio rimanermi di avvertire chi leggerà, le forme propriamente essere a guisa d'unità, le quali, aggiunte ai numeri, gli fanno riuscir diversi di spezie l'uno dall'altro. Ma io non mi attengo, mentre ragiono d'introduzione e di conservazione di forma, a sì ristretto significato; ma sotto nome di forma intendo quella disposizione e costituzione di cose, dalle quali immediatamente ne risulta la forma specifica insieme con l'istessa forma, aggiunta quasi unità a siffatta costituzione. E però il nome di costituzione e di forma della Republica a me significano quasi il medesimo. E così a punto nelle morali dottrine, dove non si procede con quella strettezza di termini che si usa nelle matematiche e nelle naturali, pare a me che si soglia per lo più intendere la forma.

Un'altra non minore differenza resta tra la Politica e la Ragione di Stato. Conciosiacosachè la Politica mai non leva l'occhio dalla onestà e, quantunque ci disegni ora la licenza popolare, ora il dominio di pochi

potenti, ora la tirannia, il fa non perchè le abbracciamo, ma perchè o le schifiamo affatto o perchè le moderiamo almeno. E questo a punto volle accennarci Aristotele, quando doppo l'aver trattato del regno, degli ottimati e di più altre spezie di governo, così scrisse: « *merito postremo loco Tyrannidem reservavimus, propterea quod ista minime est Respublica: nostra vero materia est de Republica tractare* ». Ma la Ragione di Stato si non meno risguarda al brutto che all'onesto, non manco va dietro all'ingiusto che al giusto, in quel sentimento disgiuntivo però del quale favellai poco a dietro. E quindi è nata l'opinione di coloro i quali si sono dati a credere che ogni Ragione di Stato sia perversa, non si accorgendo che, se quella delle male Republiche è rea, buona sarà quella delle rette. Perchè i modi e i mezzi i quali di loro natura sono rivolti al bene, di necessità sono buoni. Ben è vero che per esser radi i buoni governi ne nasce che la Ragione di Stato, la quale si pratica, si mostri quasi sempre iniqua e rea. E per questo rispetto forse anco è piaciuto ai precipi il nome di Ragione di Stato, acciocchè sotto la coperta di vocabolo onesto si potesse in qualche parte occultare la malvagità della cosa. Non si toglie tuttavia, che non sia qualche Ragione di Stato di sua natura buona. Ma, perchè conforma nel fine con la Politica, come parte non discordante dal suo tutto o germoglio non dissimile alla sua pianta, ne avviene che il più delle volte col nome commune di Politica si chiami. La Ragione di Stato poi de' cattivi governi, perchè discorda nel fine dalla Politica, si è introdotto di chiamarla con particolar nome. Ma risolutamente, perchè niun dominio può costituirsi o conservarsi senza qualche spezial forma di Republica, niuno potrà anco mancare della sua Ragione di Stato di si fatta forma introduttrice e conservatrice.

Ora non è difficile il conoscere come e perchè la Ragione di Stato il più delle volte contravenga alle leggi. Conciosiacosachè nella più parte de' governi, come reï, mirandosi più all'interesse di chi regge che al comodo de' sudditi, non può la Ragione di Stato se non malamente accordarsi con le leggi, le quali hanno per lor fine principalmente il bene de' privati. Sia il governo o tirannico o di pochi potenti o di sfrenata moltitudine, le leggi, che sono poste da osservare ai popoli, quasi sempre risultano a comodo loro: altramente la compagnia civile si diserterebbe e niuno si sentirebbe volentieri porre il giogo sul collo. Però, quando uno s'intirannisce d'uno Stato, non pure non sprezza le buone leggi del viver civile, ma le fa far apunto osservare e le migliora, se fa di mestiere. E per questo rispetto Hierone fu sì caro ai Siragusanì ed Augusto al popolo di Roma, ch'ebbe a dire alla morte di lui: « *Utinam aut non nasceretur aut non moreretur!* ». E chi è più giudicioso in sapersi valere di questo artificio, meglio si stabilisce nella tirannide, e con più agevolezza si assicura delle volontà de' sudditi, come accertamente notò anco Aristotile nell'undecimo della *Politica*. Ma perchè finalmente il tiranno ha più a cuore l'interesse proprio che 'l comodo de' soggetti, osserva le leggi fin a un certo termine che a lui non tornino in pregiudicio.

Quando poi avvenga caso dove l'osservanza delle leggi possa arrecarli detrimento, alterando o distruggendo la costituzione del suo governo, allora, gettando per terra le leggi e calpestando la giustizia, si lascia reggere affatto dalla Ragione di Stato. Ma perchè i casi che cadono sotto le leggi sono infiniti e i capi della Ragione di Stato non sono molti, il tiranno fa il fatto suo, e nondimeno alla moltitudine male accorta pare buono e giusto. Così camina anco la Ragione di Stato nella oligarchia; ma nella licenza popolare le leggi e la Ragione di Stato riescono quasi lo stesso. E per questo rispetto pare che la licenza popolare sia il peggiore di tutti i governi per esser ivi e la Ragione di Stato e le leggi e tutti gli istituti, e le regole del viver civile, più rivolte all'interesse privato che ad alcun publico bene. Ma questa non è questione da questo luogo; però, ripigliando il filo del primo ragionamento, dico che solamente nelle rette Republiche la Ragione di Stato affatto con le leggi si conforma, e l'una e l'altra d'accordo fanno poi una perfetta armonia insieme con la forma del governo, sendo tutte del pari rivolte al giusto e all'onesto e mirando ugualmente alla felicità di chi ubbidisce e di chi commanda. E questo fu che volle dir Plinio il giovane in lode del governo di Traiano, quando egli scrisse: « *Fuit tempus, ac nimum diu fuit, quo alia adversa, alia secunda Principi et nobis. Nunc communia tibi nobiscum tam laeta quam tristia, nec magis sine te nos esse felices, quam tu sine nobis potes* ». Ma, poichè nelle cose umane non si dà l'interamente perfetto se non per imaginazione e per desiderio, quel dominio dove non sia gran fatto apparente disonanza tra le leggi e la Ragione di Stato si doverà sommamente lodare e tenere in pregio. Tale fu Sparta per lungo spazio di anni, e altresì Roma fin alla terza guerra cartaginese. Tale è stata Venezia non pochi secoli, e così il regno di Francia e alcuni altri Principati e Republiche d'Europa.

Dubitano alcuni se gli antichi conoscessero la Ragione di Stato, e nasce la difficoltà principalmente dall'esser nuovo il nome di Ragione di Stato. Ma chi legge attentamente il quinto della *Politica* di Aristotele, e principalmente l'undecimo capo, e chi diligentemente esamina le azioni di Filippo Macedone e di Alessandro il figlio, e di Ottavio e di Tiberio, e di cento altri si fatti, dove si vede al vivo espressa quella Ragione di Stato, della quale abbiamo oggidì sì fini maestri in Italia e in Ispagna, si accorgerà che 'l dubbio è da fanciulli. Nè fa caso che gli antichi non avessero nome proprio da isprimerla, poichè non l'abbiamo ancor noi, e però la circoscriviamo con questi due termini: « Ragione di Stato », come la circoscrissero eglino con altri, che pur denotavano il medesimo, valendosi quando delle voci « *vis dominationis* » o « *arcana Imperii* », quando di quel modo di dire « *est vel non est e Republica* » (che però s'intende in più d'un sentimento), e quando d'altri tali. Così fecero pur anco i greci che o denotarono con più parole quello che non seppero con una sola esprimere, o pur, ampliando il significato della voce « *Politica* », compresero anco con essa ogni specie di Ragione di Stato.

Maggior difficoltà porta seco il saper ben discernere se la Ragione di Stato sia parte della Politica ovvero sia arte o facoltà a quella subalternata, come la musica all'aritmetica e l'optica alla geometria, o pur sia in tutto dalla Politica diversa. Ma chi bene ricordasi delle cose le quali si sono addietro divise, potrà agevolmente sciogliere questo nodo. Poichè, sendosi detto che nelle buone repubbliche la Ragione di Stato riguarda al bene di chi comanda e di chi ubbidisce, nè si discosta dal giusto e dall'onesto, è necessario a concludere ch'ella sia parte della Politica, convenendo con esso lei nel soggetto e nel fine. Nelle prave Repubbliche poi, le quali la Politica propriamente non si propone per iscopo, non potrà dirsi a modo alcuno che la Ragione di Stato sia parte della Politica; ma nè forse anco si doverà ammettere che sia ad essa subalternata, chè da subalternante buona non è facile a capire come subalternata malvagia derivi. E così la Ragione di Stato, per esempio, del tiranno o dei pochi potenti averanno quella somiglianza con la Politica che l'amore reciproco tra i giovani e le femine del mondo tiene con la onesta e perfetta amicizia. Si che tra la Ragione di Stato de' domini malvagi e la Politica non sarà altra congiunzione che di somiglianza e di analogia. Perchè la Ragione di Stato farà quello ufficio nelle prave Repubbliche che quella parte di Politica, la qual mira all'introdurre ed al conservar la forma, fa nelle buone e rette forme di governo.

Potrebbe forse alcuno notarmi d'aver più d'una volta asserito in questo discorso che la Ragione di Stato de' buoni governi miri al bene di chi comanda e di chi ubbidisce, con dire che Aristotele distingue i buoni dai rei governi dal riguardar questi al commodo di chi regge e quegli altri al bene di chi ubbidisce. Si che queste per dottrina di Aristotele vengono ad essere ultime differenze, le quali rendono diverse le buone dalle prave Repubbliche; però non sarà ben detto che ne' retti governi si abbia l'occhio al bene di chi comanda e di chi ubbidisce. « *Tyrannus enim* », diceva pur Aristotele, « *suam, Rex subditorum utilitatem spectat* ». Ma questa difficoltà la spiana il medesimo filosofo nel quinto della *Politica*, dove così favella: « *Vult autem Rex esse custos, ut qui divitias habent, nihil iniustum patiantur, nec etiam populus afficiatur contumeliis. Tyrannus autem ad nullam communem respicit utilitatem, nisi gratia proprii commodi. Est autem scopus Tyranni quod placeat, Regis, quod honestum sit. Quamobrem et illa, in quibus plus habent, sunt Tyrannis quidem pecuniae, Regibus autem honores* ». Nelle quali parole chiaramente si scorge, che il buon Principe eziandio procura il proprio bene insieme con quello de' sudditi, ma diversa sorte di bene, e con altra maniera che non fa il tiranno, il quale principalmente mira all'utile proprio, taglieggiando e angariando i popoli, là dove il Principe, aspirando all'onore, si affatica per lo commodo de' sudditi, come richiede il giusto e l'onesto. Quindi possiamo chiaramente vedere come la Ragione di Stato de' buoni governi sia indirizzata al bene di chi comanda e di chi ubbidisce, con tutto che il Re si distingua dal tiranno, perchè questi « *suam, Rex subditorum utilitatem spectat* ».

Questo è il semplice disegno della natura della Ragione di Stato, la quale io non penso per ora di dovere esprimere più al vivo, additando i mezzi de' quali ella si vale e insegnando i modi di cui si serve per conseguire il suo fine. Perchè i capi particolari di Ragione di Stato, i quali appartengono ai buoni governi, gli possiamo intieramente apprendere dalla *Politica* di Aristotele, dalle *Leggi* di Platone, dagli insegnamenti di Senofonte nella *Pedia di Ciro*, dalla Orazione di Isocrate a Nicocle re di Cipri, e da più altri nobili scrittori antichi e moderni. Quelli poi delle prave spezie di Republiche sarebbe sceleratezza e impietà l'insegnarli. Tre pensieri (disse Aristotele) ha il tiranno. Il primo è « *ut animos imminuat civium. Nemo enim parvi animi contra Tyrannum insurgit. Secundum, ut cives inter se diffidentes reddat. Non evertitur enim Tyrannus, nisi civium aliqui inter se fidem habeant. Quapropter et bonos viros persequitur, quasi pestiferos et adversos dominationi suae: non solum quia non acquiescunt in servitute vivere, verum etiam alia fides eis et inter se et ab aliis plurima adhibetur, neque accusant alios neque ipsi inter se accusantur. Tertium, impotentia agendi. Nemo enim sibi impossibilia aggreditur. Itaque neque tyrannidem tollere, si potentia desit* ». Ora, quale uomo si d'ogni sentimento di giustizia e d'ogni umanità privo vorrà mostrare i modi al tiranno di adempire questi suoi maligni pensieri? E quale empio scrittore averà fronte di farsi maestro d'insegnare agli uomini della popolar licenza, come si abbiano ad assicurare nello Stato, « *tollendo eos qui super eminent et in exilium pellendo* »? Chi vorrà suggerire ai pochi potenti le vie di tenere basso e di opprimere gli altri cittadini per poter essi lungo tempo conservarsi nella signoria? So bene che Aristotele discese a molti particolari della Ragione di Stato di tutti i pravi governi; ma tuttavia non per insegnare dogmi iniqui, ma più tosto acciocchè i popoli e le città conoscessero quelle machine, le quali dai mali Principi e dagli scelerati governatori delle Republiche vengono fabricate a loro ruina per poterle evitare; come ancora perchè, dal contraposto de' mali governi, più desiderabili e più cari apparissero i buoni e a maggior compiutezza potessero ridursi. Ma l'insegnare ex professo i modi e i mezzi d'operare per Ragione di Stato ne' rei governi è opera non da uomini onorati ma da scrittori iniqui ed empì, come il Machiavelli e i seguaci suoi. Però non volendo io farmi maestro d'ingiustizia ne' pravi governi, e gli avvertimenti, i quali per Ragione di Stato appartengono alle buone Republiche, potendosi dagli autori della *Politica* dedurre di colà dove insegnano come s'introduca e si conservi la forma e la costituzione del Regno o degli ottimati o della amministrazione popolare, basterammi per ora di aver così semplicemente accennata la natura della Ragione di Stato, della quale per l'adietro n'è da altri stato discorso con immaginazioni poco conformi, a giudizio mio, al vero. Se l'abbia poi bene inteso io, giudice ne sarà chi legge.

Tuttavia, se la Ragione di Stato è diversa in tutto o in parte dalla *Politica*, l'intelletto umano non potrà manco per l'immaginazione ponerla

in altro che nell'adoperarsi intorno alla forma della Republica, onde ne riceve anco il nome, non volendo dire altro l'operare per Ragione di Stato, che il far quello che la costituzione e la forma della Republica, o già introdotta o da introdursi, richiede. Però facilmente mi movo a credere che Scipione Ammirato e gli altri, i quali si hanno imaginato che la Ragione di Stato voglia dire « *ius dominationis* » in quel sentimento nel quale diciamo « *ius gentium* » o « *ius civile* », che altro non vuol significare che un giusto, abbiano preso errore; chè così quasi sempre verremmo a dare luogo alle iniquità ed alle sceleratezze tra le operazioni oneste e giuste, benchè ai Principi cattivi non possono tuttavia dispiacere, come accennossi anco più addietro, le maschere de' bei nomi per coprir la bruttezza delle azioni. Quegli ancora i quali stimano di Ragione di Stato il valersi di tutte le occasioni utili allo accrescimento dello Imperio, pare a me che trasportino la voce assai fuore del suo proprio significato. Perchè questo è un favellare della ragione dell'utile, il quale si contraddistingue all'onesto e al giocondo e può aver luogo in tutti gli umani affari, e non d'una Ragione la quale sia propria dello Stato solo, come credo io che si abbia ad intendere la Ragione di Stato, se vogliamo prenderla nel suo vero e nativo sentimento: tutte avvertenze le quali vengono sempre a stabilire più l'opinione mia, che la Ragione di Stato si maneggi solo intorno a quegli interessi, i quali toccano la costituzione e la forma della Republica. Poichè quella prudenza o avvedutezza, la quale ci serve agli acquisti, rassembra bene spesso, se attentamente si considera, equivoca con la perizia della quale ci vagliamo per costituire o per mantenere uno Stato. Laonde, o sia veramente che il mirare alla utilità non sempre appartenga alla Ragione di Stato, o sia che i Principi facciano il più delle volte mossi o dall'ira o dall'odio o dalla ingordigia o dall'ambizione o da si fatti altri affetti quelle medesime operazioni o somiglianti, le quali si sogliono fare per Ragione di Stato, e però non le sappiamo bene spesso per apunto discernere l'une dall'altre, certo è che la Ragione di Stato, se vogliamo propriamente intenderla, non abbraccerà tutte le azioni che toccano l'interesse de' Principi, ma quelle solamente le quali sono precisamente indirizzate a ben costituire o mantenere in essere quella spezie di governo, la quale si averanno proposta per iscopo. Però male accorti sono coloro i quali si credono che le azioni di Tiberio, per esempio, sieno regole infallibili di Ragione di Stato, poichè la più parte miravano ad isfogare la libidine, l'avarizia, la crudeltà di sì fiero mostro, il quale fin da fanciullo fango col sangue macerato fu detto, e non ad interesse di Stato, quantunque vi potesse anco questo concorrere accidentalmente di quando in quando. « *Multa secundum imaginationes* (scrisse Aristotele) *operantur animalia; alia quidem, quia non habent intellectum, ut bestiae; alia vero quia obruitur aliquando intellectus passione, aut aegritudine, aut somno, ut homines* ». Hanno i fanciulli dalla nascita e dal temperamento loro certe attitudini ed inclinazioni d'essere crudeli o miti, forti o codardi, liberali

od ingordi; e perchè « *ex similibus operationibus* (come pur diceva Aristotele) *habitus fiunt, unde operationes qualitate quadam praeditas oportet reddere* », se l'educazione non è buona e accurata, si avvezzeranno affatto a governarsi nelle operazioni loro conformi alla propria natura, la quale quando inclini alle rapine, al sangue, alla crudeltà, diverranno talora peggiori delle fiere e delle vipere. E questo più facilmente avverrà quando sian Principi, i quali hanno più ampia licenza degli altri di peccare e più occasioni di sfogare le perverse lor voglie. Però, mentre esaminiamo le azioni de' Principi, avendo riguardo alla natura e complession loro, alla educazione, agli abiti, alle congiunture de' tempi e de' luoghi, ne troveremo la minor parte essere fatte per Ragione di Stato, quantunque molto tocchino gl'interessi del governo. Aggiungi di più che il volersi aggiustare, levati anco tutti gl'intoppi o della natura o dell'affetto o della assuetudine, ad operare per appunto conforme a quello che ricerca forma individua di governo, è pensiero da uomo nella accortezza e nella prudenza oltre modo raro ed esquisito, come si può credere che fossero già Pericle in Atene e Lorenzo de' Medici in Fiorenza, i quali, vivendo in apparenza da gentiluomini privati, sapevano però tener grado di Principi, e, mostrando di amar la libertà della patria, avvezavano destramente il popolo ad ubbidire a un solo, riducendo con modi sì occolti, che appena erano da' più saggi conosciuti, l'amministrazione popolare a quella forma di governo, la quale si avevano essi per iscopo prefissa.

Poche, dunque, per ultima conclusione, verranno ad essere quelle operazioni, le quali sian fatte per vera Ragione di Stato; e chi ne fa gran fascio, là dove si crede di farsi in questa pratica ammirar per Argo, si lascia più tosto conoscere per talpa.

LUDOVICO ZUCCOLO.

II.

L'EPOPEA ITALIANA DELLA CASA DI SAVOIA E GIOSUE CARDUCCI (*).

Non si dia fede alla sentenza, scritta nei trattati d'istituzioni letterarie, che l'epopea appartenga ai tempi primitivi del genere umano o dei singoli popoli: chi sa ben guardare, vede sorgere, fiorire, decadere e risor-

(*) Raccòlgo qui questo articolo, che scrissi nel luglio 1924 per la *Nacion* di Buenos Aires, quando il principe ereditario d'Italia visitò la Repubblica Argentina. Ho tolto solo qualche accenno politico di occasione.